

I DELITTI DELLA PORTA ACCANTO

È l'eccesso di amore che genera mostri

MARCELLO VENEZIANI

Vorrei provare a dire una cosa sconcertante sui crimini che gremiscono la cronaca di sangue e morte. C'è troppo amore sulla faccia della terra; e l'amore produce crimini e misfatti. Amore come bisogno assoluto dell'altro, amore come dipendenza totale, amore come schiavitù del possesso. Amore come patologico desiderio di conferma, come prova unica e regina di esistere e di essere accettati dal mondo. Amore come alterazione della realtà, stato di allucinazione. Amore come sequestro di persona in un bicamere, paradiso e inferno. Amore come gelosia, doloroso possesso dell'altro, divinizzazione del proprio partner o demonizzazione:



Mauro Antonello

sottile è il confine tra i due volti dell'angelo, quello serafico e quello ribelle, come sottile è il passaggio tra amore e odio e tra amore e morte. Amare, abbreviativo di amarezza.

In questo delirante viaggio nell'inferno della cronaca nerissima di questi giorni, mi farò accompagnare da un Virgilio di nome Paul Valéry che per cominciare sussurra: «La grandezza dell'amore si misura dal male che ci si può fare». Tutto ruota sulla pretesa assolutezza della persona che si ama; senza di lui il mondo crolla. Quanti amori sono prigionieri senza muri in cui sparisce il mondo che diventa solo emanazione dell'amato. «L'amore consiste nella strana idea che un solo determinato essere possa soddisfare un altro essere. È l'istituzione (...)

SEGUE A PAGINA 2

(...) di una singolarità - Tu sola - Tu solo... Il bisogno di un individuo unico - insostituibile - non fungibile».

Veniamo da quintali di romanticismo che istruiscono le masse sulla nobile bellezza dell'amore. Ma l'amore è un demone, bisogna saperlo trattare. Intere civiltà hanno retto sulla separazione tra l'amore e la vita familiare. L'amore è stato affidato all'arte, il sesso alla prostituzione e la vita quotidiana alla famiglia. L'amore è l'eccezione, ma la norma è un'altra cosa. Si amano le creature evanescenti, a mezza strada tra la vita e la letteratura, o racchiuse in un episodio, in una breve storia, isolata dal flusso della vita; si amano figure sublimati in una figura mitologica. Beatrice è una cosa, Gemma Donati è un'altra. Le famiglie non reggono sulla passione furiosa dell'amore. Reggono su altro, di più solido, più temperato ma più duraturo. Se volete chiamatelo pure amore, ma è di un'altra specie, una fedeltà più forte del fuoco; che non vuol dire incorruttibilità assoluta, ma capacità di distinguere tra ciò che passa e ciò che resta, tra ciò che eccita e ciò che rasserena. Non ho mai apprezzato chi si sposa per con-

venienza o solo per metter su famiglia, per ragioni economiche o dinastiche. Però sicuramente la peggior pretesa è costruire una vita duratura sull'ebbrezza leggera dell'amore; meglio il matrimonio d'interesse, a questo

punto. O quello rassegnato, perfino. L'amore no. Il ritorno alla realtà è pesante, le chiamate della vita quotidiana sono cadute sulla terra, e a volte sotto terra, dai cieli alti dell'emozione. «È disgustoso l'amore, quel miscuglio animale-angelo-bambino colpevole ebbro ed epilettico». Dici bene, Paul (a proposito, cito dal volume quinto dei *Quaderni* editi da Adelphi, traduzione di Ruggero Guarini).

In questa patologia si situano i mille drammi della gelosia che nascono proprio dallo squilibrio tra l'ideale assoluto dell'amore e la realtà relativa della vita insieme. Vita di relazione vuol dire accettare che la persona non è tutto, non è l'Unico: né io per lei, né lei per me. Vuol dire entrare nella relatività del mondo, non essere bambini, cessare di essere egocentrici. E invece «il geloso vive le inquietudini del sentimento di essere unico. Per lui uccidere non è nulla. È il suo primo impulso».

Naturalmente ho esagerato, e scagli la prima pietra chi non è mai stato toccato da Eros e dai suoi tormenti. Ma volevo dire che la concentrazione assoluta su una persona e un rapporto, produce mostri. È diabolica, in senso proprio, perché separa la persona dal resto del mondo e dal fluire del tempo. Lo isola in uno stato di totale esaurimento in quel luogo, in quel corpo, in quel volto, in quel momento. Quando svaniscono lo spazio e il tempo, tutto è possibile.

Torno allora dopo questa gita nei paradisi infernali dell'amore alla cruenta realtà della cronaca. La chiave di quei crimini è in una croce spezzata: l'asse verticale che collega il cielo alla terra e l'asse orizzontale che collega l'io al mondo. O se preferite una formulazione più terrena, dirò: questi delitti nascono dalla separazione sempre più patologica e frequente del soggetto dal mondo circostante e dalla durata. Mi spiego: la disperazione omicida e suicida sorge dalla rinuncia al mondo e alla continuità del vivere. Da un verso il mondo non esiste, è un pelo superfluo, una cornice vuota, non c'è alcuna comunità a cui dar conto, altre persone o valori per cui continuare a vivere. E dall'altro verso, non c'è un passato e un futuro, non c'è una durata che consente di metabolizzare e cicatrizzare il male, non c'è l'esercizio della memoria e il bagno salutare nell'oblio, non c'è attesa di futuro e impegno nei confronti della vita. No, c'è solo la disperazione di quell'istante, tutto è perduto nell'attonita crudeltà di quel momento; non c'è eternità, neanche durata. Nulla oltre. L'amore diventa allora solo il nome d'arte della solitudine, lo pseudonimo del Nulla che sentiamo dentro, il nomignolo dell'ateismo. Nessuna eternità ci aspetta, nessuna umanità ci attende al largo, nessuna immortalità si intravede; di conseguenza ci giochiamo tutto in quel rapporto e intorno a quella persona. E se lei crolla, crolla il mondo. Muoia Sansone con tutti i filistei. L'unico dio che avevamo ci ha tradito.

D'accordo, direte voi, manca un dio e manca il senso della comunità, manca una tradizione nel senso di un filo d'Arianna che colle-

ghi al mondo e alle generazioni passate e venturose; viaggiamo come terminali spenti, sconnessi da ogni passato e da ogni futuro. Ma come si giunge a questo e come mai accade soprattutto oggi? Direi per tre ragioni. La prima è che non sopportiamo più il limite della nostra condizione umana, non accettiamo l'idea che qualcosa ci possa essere negato o privato. Ci hanno insegnato che tutto è possibile e tutto è accessibile, basta volerlo. La seconda è che non sappiamo più distinguere tra la realtà e il desiderio, tra la vita e la fiction; troppe volte la vita è la prosecuzione di un film con altri mezzi, il prolungamento di una soap opera, non siamo più in grado di distinguere tra il sogno e la nostra quotidiani-

tà. La terza è che esiste nella nostra vita un potenziale di aggressività repressa e depressa che un tempo si esprimeva nella politica, nella guerra, nella lotta, ed oggi esplode verso chi ti è più vicino, tra le pareti domestiche, in una guerra familiare. Perché non siamo capponi all'ingrasso, non siamo colombe, è inutile illuderci. E così esplode la violenza verso chi più ami e di cui hai più bisogno: troppi omicidi sono suicidi mascherati, o solo differiti. Tutta questa disperazione assume così le vesti dorate dell'amore, ultima traccia della nostra umanità avvilita. E l'amore - spiega Valéry - non si degna di spiegarsi; comanda, tormenta.

Marcello Veneziani